

## Bibliografia:

Aa. Vv., 1987, Studi su Iasos di Caria. Venticinque anni di scavi della Missione Archeologica Italiana, Suppl. a *Bollettino d'Arte*, Roma 1987, 31-32.

Belli P., 1999, 'Iasos: Architectural Structures of the Middle-to-Late Bronze Age Layers', in H. Friesinger, F. Krintzinger, *100 Jahre österreichische Forschungen in Ephesos*, Wien 1999, 677-681.

Benzi M., 1987, 'I Micenei a Iasos', in Studi su Iasos di Caria, cit., 29-34.

Benzi M., 1999, 'Mycenaean Figurines from Iasos', in: 'Gli scavi italiani a Iasos in Caria, I, Parola del Passato, 307-309, 1999, 269-282.

Laviosa C., 1973, 'Rapporti fra Creta e la Caria nell'età del Bronzo', in *Πεπραγμένα του Γ. Διεθνούς Κρητολογικού Συνεδρίου 1971*, Atene 1973, 182-190.

Laviosa C., 1978, 'Les Fouilles de Iasos', in *Proceedings of the Xth International Congress of Classical Archaeology*, Ankara 1978, 1093-1099.

Laviosa C., 1995, voce 'Iasos', *EAA*, Suppl., 2 (1971-1994) III, Roma 1995, 76-85.

Mee C., 1978, 'Aegean Trade and Settlement in Anatolia in the Second Millennium B.C.', *Anat. St.* 28, 1978, 121-156.

Niemeier B. e W-D, 1997, 'Milet 1994-1995 Projekt «Minoisch-Mykenisches bis Proto-geometrisches Milet»: Zielsetzung und Grabungen auf dem Stadionshügel und an Athenatempel' in *Arch. Anzeiger* 2, 1997, 189-248.

Niemeier W-D., 1998, 'The Mycenaean in Western Anatolia and the Problem of the Origins of the Sea Peoples', in S. Gitin, A. Mazar, E. Stern, *Mediterranean Peoples in Transition. Thirteen to Early Tenth Centuries BCE*. In Honor of Prof. T. Dothan, Israel Exploration Society, Jerusalem, 1998, 17-65.

Özgünel C., 1996, *Mykenische Keramik in Anatolien*, Asia Minor Studien 23, Bonn, 1996.

Pecorella P.E., 1977, 'La necropoli di Iasos nel quadro delle culture dell'Anatolia occidentale', in *SMEA* 18, 1977, 65-72.

Pecorella P.E., 1984, *La cultura preistorica di Iasos in Caria*, Missione Archeologica di Iasos, I, Roma, 1984.

Pecorella P.E., 1987, 'Anatolia occidentale, le isole e Iasos nel III millennio', in Studi su Iasos di Caria cit., 19-27.

Re L., 1986, 'Presenze Micenee in Anatolia', in M. Marazzi, S. Tusa, L. Vagnetti, *Traffici Micenei nel Mediterraneo*, Taranto 1986, 343-364.

F. BRIQUEL-CHATONNET – H. LOZACHMEUR (edd.), *Proche-Orient ancien. Temps vécu, temps pensé*. Actes de la Table-Ronde du 15 novembre 1997 organisée par l'URA 1062 «Études Sémitiques», Antiquités sémitiques III, J. Maisonneuve Paris 1998, pp. 239.

La Tavola Rotonda di cui questo volume riporta gli Atti si proponeva come obiettivo di analizzare le diverse concezioni del tempo nel Vicino Oriente antico, sia da un punto di vista ideologico speculativo (*temps pensé*) che esperienziale (*temps vécu*). La molteplicità di contesti culturali analizzati lungo un arco cronologico che va dal III millennio a.C. ai primi secoli della nostra era, la diversità degli approcci scelta dai relatori (micro-analisi o ricostruzioni di ampissimo respiro), determinata sia dalla varietà e dalla non omogeneità dei materiali a disposizione sia dalla diversità dell'angolazione prescelta, hanno dato vita ad un volume estremamente vario pur se abbastanza coerente.

L'introduzione di H. Rouillard-Bonraisin (*Préface*, pp. 8-21) è un efficace viatico che aiuta il lettore ad orientarsi nella molteplicità degli approcci rintracciando una sorta di *fil rouge* che lega i contributi e ricapitolando i tratti salienti di ciascuno di essi.

Segue il preambolo di J. Teixidor (*Préambule*, pp. 22-27) che ben illustra l'oscillazione, nella concezione del tempo, tra tempo cosmico e tempo evenemenziale, nel quale si collocano gli individui e in cui il prima e il dopo determinano la misura stessa del tempo. In questa prospettiva di particolare interesse sono le tre iscrizioni semitiche occidentali (da Palmira, Hatra e Cartagine) che lo studioso menziona e in cui le lunghe genealogie riportate servono a ad esprimere «une catégorie temporelle, une quantité limitée d'«avants» e d'«après» qui donnent à l'individu sa raison d'être» (p. 27).

Alla concezione del tempo in Mesopotamia è dedicato il lavoro di B. André-Salvini (*La conscience du temps en Mésopotamie*, pp. 29-37). Il tempo è alla base dell'universo stesso in cui gli dèi appaiono per generazioni successive. Il tempo cosmico, perenne, si fonda sull'osservazione dei grandi cicli naturali, il tempo umano è invece precario e concepito in una traiettoria lineare che inizia con la nascita dell'individuo e termina con la sua morte. Ma questa precarietà è in parte riscattata dal tempo dell'umanità che, nel suo insieme, segue i grandi cicli naturali. Il Diluvio costituisce l'evento-cardine che separa in due grandi epoche il passato e se l'epoca antidiluviana costituisce una sorta di «età dell'oro», quella che segue non è però concepita come un declino: in essa si accede ad un più alto livello di coscienza che modifica i rapporti divino-umano. Gli scribi in quanto depositari della conoscenza rappresentano la «conscience du temps» laddove il re ne è la misura. Il destino comunitario è infatti simbolizzato dalla figura stessa del re. Se il calendario segue i ritmi della natura gli anni vengono computati secondo il susseguirsi dei regni. I diversi testi furono sempre opera degli scribi, a volte loro creazioni originali, a volte ispirati dal re o dalla memoria popolare. Da tutti emerge la medesima concezione di un passato che ha valore di modello per il presente e per il futuro.

Uno studio capillare e sistematico degli elementi di datazione rinvenibili nei documenti provenienti dagli archivi di Ugarit è il contributo di J.-P. Vita (*Datation et genres littéraires à Ougarit*, pp. 39-52). I documenti sono suddivisi in testi giuridici, amministrativi, rituali, lessicografici e epistolari. Sono i testi rituali e quelli amministrativi a fornire importanti indicazioni sul calendario, mentre scarsissime indicazioni emergono dalle restanti fonti: «Cette originalité rejoint beaucoup d'autres traits connus pour démontrer que ce royaume d'une importance politique moyenne possédait une personnalité culturelle bien définie» (p. 49).

Le formule di datazione del «tempo vissuto» in Palestina dal X secolo a.C. fino all'epoca asmonea e erodiana sono oggetto di analisi nel contributo di A. Lemaire (*Les formules de datation en Palestine au premier millénaire avant J.-C.*, pp. 53-82). Le diverse autorità politiche che nelle differenti epoche esercitarono la loro influenza in Palestina hanno determinato la varietà di denominazioni e classificazioni delle realtà astronomiche (giorni, mesi, anni), trasformandole in realtà culturali e umane.

Lo studio di A. Caquot e A. Sérandour (*La périodisation: de la Bible à l'apocalyptique*, pp. 83-98) sottolinea come le periodizzazioni bibliche e post-bibliche, in quanto si rifanno ad un concetto di storia inteso come «storia totale», siano tanto retrospettive quanto prospettive. Esse si basano sull'applicazione di uno schema prestabilito a base numerica: la decina e l'ebdomade (settimane, settimane di anni, decine di settimane d'anni, giubilei, decine di giubilei), dando vita ad una «chronologie à base symbolique» (p. 85). In particolare viene analizzata la durata simmetrica degli avvenimenti presentati nel *Libro di Daniele* e nella letteratura apocalittica.

Le concezioni del tempo presso i Fenici sono state esaminate da S. Ribichini (*Quelques remarques sur le «temps» phénicien*, pp. 99-119), il quale non nasconde la difficoltà di lavorare su una documentazione povera ed eterogenea. L'epigrafia fornisce informazioni esclusivamente sulla valutazione «quantitativa» del tempo, mentre le fonti indirette, in partico-

lar modo quelle classiche, sono frammentarie e in un certo senso «filtrate». L'A. segnala nelle epigrafi i vari termini che si riferiscono ad indicazioni cronologiche. In particolare si sofferma sul valore della parola 'LM, «eternità», nota anche come qualificativo divino, per poi passare ad analizzare le testimonianze di Damascio e Eudemo in merito alle cosmogonie e al valore che in esse assumono alcuni personaggi connessi col «tempo delle origini» (Chronos, Oulômos, Aiôn). Divinità considerate responsabili del Tempo e controllabili attraverso il culto sembrano essere ŠMS 'LM (Karatepe), 'Z HYM ('Anat di Cipro), mentre altre divinità sono riconoscibili in alcuni teonimi dell'Africa punica e neopunica. Ultimo problema trattato è quello relativo ad una concezione ciclica del tempo quale è attestata da Macrobio che, secondo l'A., risente del sincretismo proprio dell'epoca tardo-antica, della quale non v'è traccia nelle epigrafi che testimoniano piuttosto una visione lineare della storia.

I rapporti tra il computo del tempo e gli eventi politici nell'Arabia meridionale antica sono esaminati da C.J. Robin (*Décompte du temps et souveraineté politique en Arabie méridionale*, pp. 121-151). Nel periodo più antico della sua storia i diversi stati dell'Arabia meridionale possiedono un pantheon ed un calendario a cui sono soggette tutte le tribù. A partire dal II sec. a.C. subentra un periodo di crisi con importanti cambiamenti sul piano del culto, della lingua e del computo calendariale. L'A. prende in considerazione tre tribù (Himyar, Radmān e Madhī) che appunto adottano un sistema di datazione non più basato sul magistrato eponimo, ma su un avvenimento particolare. La scelta di un nuovo calendario sembra implicare l'affermazione di un'autonomia politica rispetto al regno di Qatabān.

L'importanza tributata nella letteratura manichea alla datazione degli episodi della vita di Mani costituisce il punto di partenza del contributo di M. Tardieu (*Le cycle duodécennal des révélations manichéennes et la datation de la chute de Hatra*, pp. 153-176). Le tradizioni biografiche datate su Mani sono classificabili, per l'A., secondo cinque modalità di datazione. I diversi modi di datazione corrispondono ad usi diversi, essendo rivolti a manichei oppure a non manichei, a cui si aggiungono anche motivazioni di ordine dottrinale e religioso. Negli scritti rivolti verso gli «altri» la figura di Mani è inserita all'interno di una concezione del tempo di lunga durata; il termine di riferimento è la rivelazione da lui ricevuta al compimento dei 12 anni, in linea con la tradizione culturale in cui si muove e per la quale tale età caratterizza le vocazioni profetiche eccezionali. Tale documentazione inserisce Mani in una linea di continuità con Zoroastro, Buddha e Gesù Cristo. Gli altri testi, di cui è modello il *Šābuhragān* scritto da Mani stesso, si basano invece sul ciclo duodecennale di rivelazioni a cui corrisponde una cronologia basata su una «sincronia di tempi» in cui coincidono rivelazione, storia dei re e eventi astronomici a designare congiunture ideali. Non si tratta quindi di una cronologia basata su una «pensée historique du réel» (p. 153), ma piuttosto sulla valorizzazione di alcuni eventi-chiave della vita di Mani a cui corrispondono precise posizioni astrologiche.

Alla concezione del tempo che emerge dalle cronache siriane è dedicato il contributo di M. Debié (*Temps linéaire, temps circulaire: chronologie et histoire dans les chroniques syriaques*, pp. 177-196). L'A. sottolinea l'intenso sforzo del cronografo nel ricostruire secondo una continuità cronologica eventi attestati in documenti datati secondo sistemi diversi, come ad esempio l'era dei Seleucidi, le indizioni bizantine, le olimpiadi e l'era dell'Egira. Un altro dato interessante è quello relativo al computo del tempo a partire dalla *Genesi*: non potendo far riferimento alle date il computo avviene attraverso l'addizione delle durate. Solo con il passaggio dalla datazione dagli anni del mondo a quello dell'era seleucide si entra nel tempo storico. La visione del tempo che emerge dalle cronache è quella cristiana: una successione di avvenimenti che si svolgono secondo un piano divino, in cui gli eventi catastrofici sono interpretati come punizione divina. La successione degli anni è, in una pro-

spettiva lineare, indirizzata verso un fine, la *parousia* del Salvatore, che si cerca di computare in vario modo. L'approccio alla storia è di tipo teologico, basata più che sul calcolo del tempo su una giusta interpretazione degli eventi letti in una prospettiva escatologica.

Il contributo di Fr. Briquel-Chatonnet (*Le temps du copiste. Notations chronologiques dans les colophons de manuscrits syriaques*, pp. 197-210) concentra la sua attenzione sui colofoni dei manoscritti siriaci. Per quanto riguarda i sistemi di datazione essi vanno dall'era seleucide a quella cristiana all'era dell'Egira (a cui però non ci si richiama mai direttamente) ed infine al richiamo alla creazione del mondo o di Adamo. Rara è invece la datazione per anni di regno di un sovrano, mentre a volte vengono indicati dignitari in carica nella comunità (metropolitani, vescovi, etc.). Oltre all'anno il copista può aggiungere il mese, il giorno, talora anche il momento della giornata e l'ora. Anche l'indicazione della durata del lavoro di copiatura può essere segnalata. Indicazioni sulla vita del copista o della sua epoca sono talvolta segnalate.

Il lavoro di A. Miquel (*Le temps dans le Coran*, pp. 211-222) verte sull'analisi delle forme nominali presenti nel Corano che rinviano alla nozione di tempo. Alla fine della ricognizione l'A. riconosce otto categorie semantiche, alla base delle quali sta l'idea che il tempo non è «neutro», legato come è alla parentesi. Da una parte un tempo orizzontale che segue il destino di un singolo, di una generazione, di una comunità (*yawm*), dall'altra il tempo infinito (*ʿasr*), che disperde gli uomini e salva i credenti, ma anch'esso umanamente vissuto in quanto è il tempo stesso della rivelazione coranica. Il tempo verticale, quello divino, non trova riscontro nel Corano in quanto non è comprensibile agli uomini «quand Dieu leur parle, Il le fait par les seuls termes du temps qu'ils peuvent comprendre, pour Lui rendre grâce et pour leur salut» (p. 222).

Alle concezioni del tempo nel Neoplatonismo dell'antichità tardiva è riservato il lavoro di Ph. Hoffmann (*Le temps comme mesure et la mesure du temps selon Simplicius*, pp. 223-238), alla cui formulazione contribuisce tanto Platone che Aristotele. A conclusione del suo lavoro l'A. giunge alla formulazione di 5 tesi relative al concetto di «tempo come misura» e «misura del tempo». L'evento storico è databile grazie alla potenza ordinatrice del tempo, la quale è a sua volta espressione della potenza salvifica dell'Uno che si estende sul reale conferendo a tutti i livelli misura e ordine.

Le note di M. Sznycer (*En guise de conclusion: note sur le terme désignant le «temps» dans les langues ouest-sémitiques*, pp. 233-238) concludono il volume. L'A. sottolinea come, ad eccezione dell'ebraico biblico, del siriano e dell'arabo coranico, la documentazione relativa alle lingue semitiche occidentali presenti una nozione del tempo interessata essenzialmente alla datazione, mentre è notevole l'assenza di attestazioni di concezioni del tempo di altro ordine (filosofico, religioso, etc.). Tale assenza è giustificata, per l'A., solo in parte dal tipo particolare di documentazione pervenutaci (epigrafica), dal momento che ad Ugarit le fonti contemplano diversi generi letterari. È perciò probabile che nelle lingue semitiche occidentali fino all'epoca persiana mancasse un termine che designasse genericamente il «tempo». Solo in quest'epoca in ebraico e in aramaico compare infatti il termine ZMN, sia esso un calco dell'accadico *simānu*, come pensano alcuni, oppure di derivazione iranica, come è opinione di altri.

L'estrema varietà dei contributi e le diverse prospettive con cui gli Autori affrontano un tema tanto difficile quanto stimolante rendono il volume interessante e di particolare attualità in un periodo in cui l'avvento del nuovo millennio ha provocato nel mondo scientifico un proliferare inarrestabile di iniziative di cui il «tempo» è protagonista indiscusso.